

# Postfazione di un ex immigrato anni '60

Quando giunsi a Torino, nel lontano luglio 1960, fu per me, allora quindicenne immigrato dalla Puglia, come l'ingresso in un mondo così ostile che, se fosse dipeso da me, non avrei mai cercato. Non si è mai riflettuto abbastanza su questo: l'immigrazione non è mai un fatto *libero, volontario*. Non si è turisti quando si emigra. E' una condizione di costrizione assimilabile all'esilio. Si diventa "straniero" in senso sempre più totale, pregnante. Oggi quasi tre quarti della mia vita sono "torinesi" ma quel primo quarto della mia esistenza è come un buco nero, una sorta di esilio a rovescio, esiste solo nella memoria e non può che rendermi irrimediabilmente "diverso". Vorrei cercare, senza tuttavia essere frainteso, di sottolineare, con la mia testimonianza, come questa condizione, per quanto disumana e negativa, diventi poi la molla della mia stessa emancipazione, in un processo affine a quello descritto da Hegel come dialettica del "*servo-padrone*", una condizione di lacerazione che perde la sua peculiarità quando si constata che è una condizione sociale. Lo dimostra, per cominciare, lo stesso bonario, sereno e ironico distacco, non disgiunto dalla passione, con cui Mohammed Lamsuni descrive questa condizione di straniero senza farsene travolgere nell'invettiva.

Dovetti prendere il tram n. 6 che dal capolinea di Corso Francia allora portava, così usava dire, "in centro". Il primo esame fu quello di imparare a stare in piedi controllando la legge d'inerzia. Mio fratello, con tutta la sua mole, finì lungo disteso con la sua valigia. E quello era uno dei primi segni che marchiavano il "terrone", il "napuli", che era qualcosa di peggio di quando oggi si afferma, con acquisita ipocrisia civica, "extra comunitario": se non altro, non ci sono più i cartelli che ti vietano l'ingresso. Ricordo che con mia madre percorremmo in lungo e in largo le traverse di Via Garibaldi per cercare un appartamento in affitto. Ce n'erano, e tanti! Ma paradossalmente, a volte, a fianco a cartelli quasi sempre scritti a mano, e in flagrante contrasto con quelli, figuravano altre placchette prestampate in plastica o anche scritte a mano che stroncavano il cuore: "Vietato l'ingresso ai cani, ai venditori ambulanti e ai meridionali".

Ci fu poi un libro di Goffredo Fofi che documentò questa macchia dell'aristocratica, compassata e militaresca Torino in un libro che nessuno ha più ristampato, forse per cattiva coscienza, *L'immigrazione meridionale a Torino*, edito da Feltrinelli.

Qualche anno dopo, lessi *La questione delle abitazioni* di F. Engels e capii quella che allora mi sembrava una flagrante irrazionalità: c'era tanto bisogno di manodopera, c'era lavoro e c'erano case, sia pure in avanzato degrado, ma non le davano ai "terroni" pronti a pagare affitti incredibili e con l'umiliazione di fare la conta dei figli, delle referenze e tante altre clausole capestro. La proprietaria del nostro appartamento ne amministrava altri trenta di sua proprietà. Ed erano appartamenti incredibilmente vecchi, non di rado anche fatiscenti. Avevano ancora gli specchi ai muri, retaggio d'antico passato, il palchetto ormai marcio e immancabilmente il cesso sul ballatoio... "in comune". Per quanto affascinato dai *falansteri* degli utopisti (che del resto prevedevano le cucine e i pranzi "in comune", non i cessi) quella di fare i bisogni nel cesso "in comune", come si diceva, fu per me una mostruosità. Nei nostri solari paesini di Puglia sarebbe stato inconcepibile. Ed era uno strano progresso questo! Sempre nei nostri paesini del sud, non si erano mai viste "zòccole" nei cortili, così numerose ed aggressive che io e mio fratello dal ballatoio ci divertivamo a farle saltare con la carabina del tiro a segno.

Era il periodo delle vacche grasse per la rendita fondiaria! Una fase che si ripete oggi. Grandi affari con quella che diventò la "penuria di abitazioni". Vidi Torino ingrossarsi come un fiume in piena.

Soffitte e mansarde, che nel gergo di allora erano chiamate "topaie", offrivano prezzi un pò più bassi, anche perché spesso erano proprietà di enti religiosi, come l'Ordine Mauriziano, e calamitavano interi nuclei familiari in una vita di degrado, dove ci si muoveva tra mille odori in modo rannicchiato per non battere la testa sotto le travate dei tetti, con in cuore il terrore tipico del "clandestino" minacciato dal "foglio di via". Ne so qualcosa per esserci finito anch'io, stretto tra due inquiline prostitute, peraltro molto simpatiche nella loro grottesca deformità perché tentavano di sedurmi quando passavo dalle loro postazioni cantandomi dietro "*Marina Marina Marina...*", ma intasando sempre con tamponi del "marchese" l'unico cesso... in comune.

Cominciò per molti il calvario delle occupazioni, le casermette di Via Verdi di fronte a quello che sarebbe stato Palazzo Nuovo... e il Villaggio Anselmetti... e la Falchera... e Le Vallette... e Corso Grosseto... e Piazza don Albera, ossia Porta Palazzo... ma siamo già agli anni '70. E' perché la storia, su questo terreno, cambia solo la forma e mai la sostanza, come quella della miriade di partiti e sette e chiese che si contendono i clienti con luccicanti promesse in vista delle immancabili elezioni.

Quando vidi sotto casa le scorribande della camionette che vomitavano poliziotti a manganellare animalescamente gente inerme in tuta blu in Via corte d'Appello, davanti al tribunale, in fuga dalle tremende cariche di Piazza Statuto, mi sembrò di essere naufragato in un paese in guerra anche sul piano militare. Questa immagine delle forze dell'ordine divenne, per un adolescente come me, educato alla nonviolenza, un archetipo carico di sfiducia verso la legge e l'ordine. Non riuscivo a giungere all'odio, per costituzione, ma comunque lo capivo e giustificavo.

Proprio a Porta Palazzo capitava spesso d'incontrare personaggi, specie tra gli ambulanti, che erano riusciti talmente a mimetizzare la loro provenienza "meridionale" parlando un piemontese tanto sdolcinato da confondersi con indigeni,

solo un po' più effeminati dall'artificio imitativo. Allora era questa l'unica forma di "integrazione", altrimenti restava la carità pelosa di santa madre chiesa a cui dovevi letteralmente vendere l'anima. Dalle mie parti, in Puglia, il termine *cristiano* non alludeva ad una professione religiosa, non era un aggettivo ma un sostantivo, significava semplicemente un essere umano. Fu così che da cristiano divenni non dico "laico" ma proprio ateo e il mio ateismo divenne sempre più pervicace e teoricamente fondato quanto più incontravo l'ostilità dei famigliari, più inclini all'atteggiamento ipocrita di tutti i cattolici: sfruttare i vantaggi della chiesa in pubblico e poi fare come ti pare in privato. Per questo sento molto mio quello che dice Mohammed Lamsuni: "*Ma quel che mi tortura, che mi fa soffrire, è la mia famiglia. Sono straniero in casa mia*". Fu per me il primo grande strappo della condizione di immigrato. Mi inviarono persino il prete dal mio paese per salvarmi, ma quando mi disse che le femmine erano tentazioni del demonio lo salutai cordialmente e non lo rividi più.

La domenica non andavo più in chiesa dove i preti svolgono da sempre l'incarico, da parte del loro demonio, di corruttori di anime per dominare le coscienze col ricatto prolungato dei bisogni. Porta Palazzo era il regno obbligato dei meridionali, la domenica. Vi pullulavano gruppi accomunati non solo dai piccoli traffici commerciali, ma da conoscenze antiche, per dialetti e paesi di origine, e qualche volta qualcuno improvvisava ingenui intrattenimenti, come quello del personaggio che, anche d'inverno, a dorso nudo e munito di una criniera che gli contornava il viso da Ercole di Sicilia, divenuto poi mitico, sollevava grossi macigni per lanciarli su copertoni di gomma. Oggi non c'è più, ma tutti lo ricordano fino a quando, invecchiato e ricurvo, con la stessa criniera ormai canuta, trascinava, con passo ormai ondeggiante, un carrello di quadri e cornici al mercato, fino a sparire del tutto, come in dissolvenza, travolto da un mondo anche per lui "straniero". Talvolta c'erano i soliti giocatori della carta che vince e che perde, o della pallina sotto i campanelli, di cui avevo paura perché sapevo che, pronti alla violenza, erano organizzati per truffarti. E l'unica forma di spaccio erano le sigarette di contrabbando. Tutte le forme di criminalità e illegalità, limitate a risse, quasi sempre scazzottate, a scippi e a riciclaggio di radioline e simili, erano allora attribuite sistematicamente ai meridionali. La carta stampata, allora detta "la busiarda" soprattutto dagli operai, non era diversa, nel suo razzismo e nel partigianesimo, da come Lamsuni la descrive oggi: "*Se la stampa è bugiarda lo è per necessità. Come può parlare di fame chi non l'ha mai conosciuta?*". Ma capii presto che questo della criminalità è un fenomeno naturale, analogamente alla pioggia o alle nuvole, che si forma man mano che cresce la ricchezza e c'entra poco la provenienza o il colore della pelle, che sono un fatto puramente statistico. La questione della banda Cavallero-Notarnicola di qualche anno dopo, ha ben altre radici e nasce se mai da una profonda crisi politica all'interno del PCI.

Per alcuni anni Porta Palazzo fu il mio regno forzato, una concentrazione babelica di dialetti, tra i quali il più temuto era quello genericamente definito "piemontese", quello dei bottegai e degli impiegati degli uffici: il "torinese" era assai raro, asserragliato in zone inarrivabili per gli stranieri o "forestieri" meridionali, zone mitiche, zone dove s'andava qualche volta tra amici, con abiti più eleganti per osservare le ragazze meravigliose, scolpite apposta per lasciarti vivere o morire, in tailleur immancabilmente bleu, mezzi tacchi e occhialini dalla montatura in oro. Soprattutto eri a disagio quando in panetteria sfornavi il tuo bell'italiano e ti sentivi rispondere in un cadaverico *patois*, tanto roco quanto espresso da un viso teso che qualche volta, senza mezzi termini, t'accompagnava con la bava alla bocca stretta come un balcone sopra un mento immancabilmente prominente, nell'espressione che suonava come una lancia affilata: "*Torna al tó pais*", "*Tarôn*". Epoca di contraddizioni, si dirà, tanto forti da farti sentire straniero in una Torino in *maquillage* tutta orpelli risorgimentali che veniva celebrando il centenario dell'unità d'Italia. Non a caso, i sardi non erano considerati né stranieri, né meridionali, ma comuni appartenenti al "regno sardo" come i piemontesi. Forse per questo, tra tutti i dialetti italiani non ho mai potuto apprezzare quelli piemontesi. Certo la poesia, per la sua universalità, sa trovare spiragli espressivi in tutte le forme, in tutte le grammatiche, ma nei miei timpani i vernacoli piemontesi, anche quando canto volentieri *Maria Giòana* o *La pastora*, mi suonano tutti rozzi e militareschi perché questo accade quando la lingua quotidiana diventa il primo elemento di ostilità, un coltello affilato che ti lacera le fibre della coscienza. Del resto, poeti come Nino Costa e altri, restano ancora oggi sconosciuti al piemontese medio. Dall'altra parte non ignoro neppure il fatto che c'era un atteggiamento di apparente disponibilità da parte dell'intelligenza torinese verso l'immigrato, che fosse però "colto" e in forma di cooptazione gestita dall'alto, *octroyée* dunque, salvando la prerogativa che restassero sempre loro ad aprirti la porta e a farti entrare nel cenacolo e tu passassi dalla loro parte. Mi colpì molto il fatto di un cantastorie, pugliese come me, e assai popolare in Puglia, uno degli ultimi retaggi di questo fenomeno popolare che si tramandava da maestro cieco come Omero ad allievo, giunto con la sua chitarra, le sue nenie, melodie e melopee mediterranee, di derivazione greca, saracena e garganica, nei cenacoli degli Antonicelli, dei Bobbio, stupiti e affascinati dal fatto che tanta poesia potesse sgorgare da un cantore illetterato del profondo sud pugliese. Per il resto, muro contro muro.

Ogni elemento del tuo essere costituiva un pretesto per discriminarti: dal vestire alla valigia di cartone legata con lo spago, alla tua parlata italiana. Si leggeva sui giornali di Torino, talvolta a firma di illustri intellettuali, che i meridionali piantassero il prezzemolo nella vasca da bagno e si raccontava la favola che mangiassero il sapone. E questi sciagurati avanzi della terra dovevano venir su nella civiltà a rubare il lavoro! Anche questa idea ricorrente era e resta ancora oggi un po' balzana. Il problema era ed è, semmai, e non solo nel Nord Italia, quello della disponibilità di un esercito di riserva per calmierare i salari e per alimentare la cosiddetta "guerra tra poveri".

Se ci fu, comunque, un'epoca in cui il paradosso di parlare la lingua nazionale (quella addomesticata del Manzoni per intenderci, che si insegna nelle scuole e difficilmente tradisce la sua provenienza regionale, specie se parlato da persone colte) costituiva un elemento di discriminazione, fu proprio quella: eravamo discriminati perché parlavamo italiano! Me ne feci una ragione pensando che ciò accadesse solo a Torino, città tutto sommato abbastanza provinciale,

non lambita dal cosmopolitismo mediterraneo, che solo grazie alla forte concentrazione operaia avrebbe potuto sperare di superare qualche angustia sciovinista. Nelle sue *Memorie di un barbiere*, G. Germanetto, nel raccontare fatti accaduti al tempo della guerra in Eritrea e dei primi passi dell'imperialismo italiano in Africa, sottolineava proprio questo aspetto relativo agli operai che imprecaivano contro il governo, i ricchi e il padrone: *“Uno particolarmente mi piaceva sentirlo parlare, un incisore. Era un ‘forestiero’ – così chiamano da noi la gente di altra città, anche della stessa provincia -, parlava italiano, cosa che avviene di rado in Piemonte, e parlava bene, era toscano”*.

Frequentare il ginnasio al D'Azeglio, il liceo allora prediletto dell'alta borghesia e aristocrazia insediata nella retrostante collina e arroccata ai miti di Pavese e Augusto Monti già degradati ad icona pubblicitaria, fu un dramma: cose per me sconvolgenti. Ci si dava del *lei* ed io ero abituato al *tu* e al *voi*. Al mattino arrivavano le auto *fuori serie* che vomitavano i rampolli della borghesia e dell'aristocrazia “collinare” non senza il rituale bacino sulle labbra che a me metteva ribrezzo. Li vedevo arrivare, io che me la facevo a piedi da Porta Palazzo a Via Parini, con la cartella che aumentava di peso ad ogni passo, fosse neve o fosse sole. La cosa che mi colpiva era che, tra le mie belle, inarrivabili e vezzose e soprattutto tanto eleganti e tanto brave compagne di classe, figuravano cognomi ebrei. Pensai che, dopo tutto, non dovevo vergognarmi del mio! Ma dovetti constatare che della loro bellezza, della loro dolcezza infinita, della sensualità che a quell'età si percepisce in ogni particolare, nulla dovevo essermi partecipato, a parte larghi sorrisi di benevolenza che ti straziavano il cuore tutti allo stesso modo. Quei nomi di amori solo sognati non li ho più dimenticati. Qualche ragazza di non trascurabile bellezza e identica sensualità dovetti incontrarla in ambienti di ben altro rango sulle panchine intorno all'obelisco di piazza Savoia, tra le mie vicine di casa che stentavano a parlare l'italiano corretto.

Dopo un po' cominciai a notare segni di insofferenza nei miei confronti da parte del mio compagno di banco, lucano, ossia terrone come me, ma ossessionato dal problema allora chiamato dell' “integrazione”. Ruscava tanto e cominciò a 16 anni a mettere giacca e cravatta per marcare le differenze dagli altri meridionali. Il suo italiano parlato si distorceva in un ibrido mostruoso. Io continuai a vergognarmi perché costretto a procurarmi persino le scarpe al *balón*, ma lui?

Non ce la fece, nonostante i dischi di Farassino, e cambiò indirizzo di studi; fece ragioneria alle serali, dove almeno erano tutti o quasi terroni come lui.

Ho dovuto studiare e tirare il carrettino al mercato di Porta Palazzo, montare e smontare il banco e la domenica vendere i cappellini allo stadio per i tifosi di entrambe le squadre, la Juve e il Toro. Non ce la feci più a piangere ogni giorno e, siccome non riuscivo ancora a pronunciare con disinvoltura la *u* francese come i piemontesi e la *r* come la famiglia Agnelli e i Savoia, mi sentii dire senza mezzi termini dal prof di francese: *“questi meridionali vogliono fare il passo più lungo della gamba”* e me ne tornai “al mio paese”, come volevano i bottegai. Incontrai molti anni dopo questo mio prof di francese che anche nel cognome manifestava un'aria da bracco da caccia: non mi riconobbe, gli rammentai le circostanze di trent'anni prima. Non ebbe nessuna reazione e non ci salutammo neppure. Oggi mi capita spesso di incontrare miei ex allievi o allieve, e non di rado sono io ad individuarli tra la gente: è sempre una gioia e un abbracciarsi reciproco. Vorrà dire che il mondo è cambiato?

Al liceo del mio paese almeno ero stimato, avevo la ragazza nello stesso ambiente che mi adorava, e amici da scegliere ed ero, ahimè, il primo della classe anche in francese e con la *u* perfetta e l' *r mouillé*. Scuola né peggiore né migliore e non priva di figli di notabili, ma non eri uno straniero! Eri solo diventato un “*ciào ne*”, un meridionale torinese, bonariamente sfottuto ma quasi invidiato anche se osteggiato dai rampolli dei notabili, ma soprattutto per le idee politiche che avrebbero preferito simili alle loro quasi sempre qualunque e fasciste.

Lasciai dunque i miei genitori a godersi le delizie del lavoro nella metropoli sabauda e tornai al profondo sud facendo il pendolare da un anno scolastico all'altro, mentre sociologi, antropologi, psicologi e storici si stavano occupando di migrazioni interne, degli assassini tra meridionali, dei delitti d'onore, del rito della verginità deflorata con il lenzuolo appeso, delle separazioni, del suicidio, di integrazione, di questione meridionale e persino di criminalità... “meridionale”, chi con arnesi lombrosiani male interpretati, chi cominciava già a collegare al “gene criminale”. Nei *radical chic* si cominciava a denunciare l'etnocentrismo e persino il razzismo che poi diventeranno il maschilismo, a cui via via si contrapporrà la riscoperta di una mitica “civiltà contadina” con un artificio di tradizioni e microtradizioni tutte da riscoprire e da salvaguardare. Ogni gruppo di immigrati si organizzava intorno a chiese, come si fa oggi con le sinagoghe e le moschee, con tanto di feste padronali, con preti come si fa oggi con gli imam, e madonne e santi portate a spalla fatti venire per l'occasione dai loro paesi d'origine con tanto di sindaci e gagliardetti in parata. Cominciava già la stagione dell'intercultura, della multi-etnia e del multiculturalismo, in nome di una pretesa, con connotati persino “di sinistra”, di salvaguardare in eterno le “specificità” e le “differenze”... e i prodotti tipici. Insomma ognuno a casa sua, anche se nella stessa città, anche se sposati tra “diversi” e “stranieri”. Una mostruosità borghese che invano pretende di occultare un fatto che opera da sempre: il processo culturale è unico, mondiale, e tende ad essere sempre più omogeneo e integrato, man mano che s'infittiscono gli scambi di popolazione e le leggi dell'economia capitalistica sottomettono anche il vestigio più atavico. I ragazzini descritti così realisticamente da Lamsuni dimostrano, con il loro culto del “far soldi ad ogni costo”, di essere perfettamente “integrati” in questa logica omologatrice.

Dovetti pur tornare a Torino per lavorare e pagarmi l'università, dove i corsi di sociologia e di studi sull'immigrazione si sprecavano e, nel bel mezzo della contestazione del '68 e dell'autunno caldo, la mia generazione di giovani immigrati operai diventava la massa d'urto delle lotte operaie e di una contestazione studentesca dove i rampolli della borghesia e aristocrazia torinese ormai incartapecorita scoprivano, alla buon ora, la repressione sessuale, familiare, e sognavano di andare a letto con i terroni, specie se operai, ma solo come si prova con la droga: era già la cultura dello “spinello” che difatti cominciò a circolare e ad essere al centro delle teorie liberatorie di quegli ambienti

sempre illusi di essere loro il fattore determinante della storia e con la solita immancabile ambizione di tuffarsi nelle lotte operaie per dirigerle. Ero già oltre con le idee ma la mia tesi di laurea fu ancora una volta sulla questione agraria come fulcro della questione meridionale e dello sviluppo ineguale capitalistico, con il caso specifico della Puglia. Ne scrissi di belle proprio contro certa sociologia alla moda, attardata sui temi del sottosviluppo e in contrasto di metodo con lo stesso eminente sociologo con cui mi laureavo. Ho sempre pensato infatti che quello che i sociologi chiamavano *sottosviluppo* non fosse figlio dell'arretratezza, ma, al contrario, era proprio lo sviluppo capitalistico a produrlo. Risultato: il giorno della discussione della tesi, con la febbre a 40, finii per essere attaccato duramente dal controrelatore, allora simpatizzante della "contestazione" e oggi "barone", da me stesso scelto per bilanciare la prevedibile furia del mio docente, per l'affermazione da me fatta nel mio lavoro che collocava Gramsci, di cui ero pure appassionato lettore, non nel marxismo ma nel neo idealismo storicistico crociano, nell'attualismo gentiliano e nel volontarismo soreliano, in parole povere in un campo opposto a quello del materialismo, come era invece luogo comune nella vulgata stalinista dell'epoca. Oggi l'affermazione farebbe meno scandalo, ma allora ti marchiava tra i provocatori estremisti. Insomma ancora una volta "straniero".

Oggi i meridionali della mia generazione, e proprio quelli delle lotte e della contestazione, proprio grazie al fatto che di "rivoluzione" anche solo nelle coscienze non c'è mai stata l'ombra, anche quando non sono "sistemati", sono i primi tiranni dei nuovi immigrati. A parte l'intima indignazione per questa storia che si ripete, a livelli di putrefazione sociale e di violenza sempre più degradati, non mi meraviglio affatto di tutto questo. Tra gli ultimi rantoli d'agonia della mitica città-fabbrica, la sopravvivenza si lega sempre meno alle attività industriali produttive e artigianali indotte e sempre più al terziario, ai piccoli e grandi traffici, agli "affari", ad una catena di commerci e sub-commerci di cui la "cashbah" di Porta Palazzo è da sempre maestra, al riciclaggio, allo spaccio di droghe, immagine riassuntiva emblematica della putrefazione di un capitalismo divenuto cadavere ambulante, fino agli espedienti più sottoproletari e parassitari. Una società lacerata da antagonismi sociali generati dalla logica del profitto sopravvive proprio in virtù di tribalismi, razzismi, integralismi religiosi, di aberrazioni morali e ideologiche spesso alimentati ad arte per frantumare l'immane carica eversiva prodotta come un magma vulcanico dallo sfruttamento capitalista. Una carica eversiva che trova gli sfoghi individuali, veri e propri sconfitti programmati, ben descritti nelle pagine di Lamsuni. Non a caso aumenta a dismisura il peso di una burocrazia ottusa che esaspera le tradizioni sabaude già simili a quelle prussiane. Una società che tende a militarizzare gli scontri sociali, aumentando l'odio molecolare, un odio che non si condensa certo in organizzata e cosciente lotta di classe, ma assume l'aspetto di una *guerra di tutti contro tutti*, come ci descrive così bene Mohammed Lamsuni.

Lo si percepisce così bene ed è proprio per questo che è per me importante presentare questi lucidi affreschi del suo libro che ha risvegliato in me la memoria di quel che ero e sono, uno *straniero*, ma non nel senso ignobile del razzismo imperante allora come oggi, e non solo nel senso sofferto di Camus giustamente richiamato da Lamsuni, ma nel senso di Marx, di straniero irriducibile rispetto a questa società che non è mai stata la mia, o non è mai stata quella dell'uomo integrale che tutti abbiamo diritto di essere. Mi auguro che di stranieri del genere pullulino un giorno questa società, perché la coscienza li trasformerà negli anticorpi del cancro che minaccia la natura e il genere umano che ne è parte.

Quello degli spostamenti di popolazione è un fenomeno che contrassegna tutta la storia dell'umanità. Le cause più diverse fanno da spinta nelle zone di partenza o da calamita nelle zone di arrivo. Il Mediterraneo ha visto nei millenni di queste sedimentazioni di etnie, di lingue, di costumi, di modelli di pensiero. Lo potremmo notare in quella che riassume tutto e, come mostravo sopra, è il primo fattore di integrazione e di discriminazione, la lingua. Quella italiana contiene qualche centinaio di parole arabe spesso difficilmente riconoscibili sia per un italiano che per un arabo. Ma la genetica riserverà ancora più sorprese quando si scoprirà che nel corredo genetico di uno spagnolo o di un provenzale ci sono tracce di geni arabi o nordafricani. Altro che mito della razza pura! Quel che contraddistingue i movimenti di popolazioni presenti rispetto a quelli del passato, anche solo rispetto alla massiccia immigrazione meridionale di sopra riassunta, non è tanto il fatto che provenga da paesi "stranieri" o che l'Italia sia diventata da paese esportatore un paese importatore di manodopera, dal nordafrica o dai paesi dell'Est. Ovunque nel capitalismo gli spostamenti di popolazioni si configurano come più o meno "libera" circolazione di forza-lavoro su un mercato mondiale. Che a monte ci siano più o meno profondi processi di disgregazione contadina o di disgregazione sociale e politica o d'altra natura o, soprattutto, guerre che generano profughi; o che a valle ci siano problemi di calo di natalità e dunque di scarsità di manodopera per via del costo del "benessere", alla fine il terreno in cui confluisce tutta questa realtà, con tutte le complicazioni religiose, linguistiche, etniche, culturali, è sempre quello del mercato della forza-lavoro, di cui costituisce la sostanza incendiaria per eccellenza. Per il resto, gli atteggiamenti descritti da Mohammed Lamsuni sono straordinariamente simili (ferme restando le irripetibili sfumature psicologiche degli individui umani, così realisticamente e poeticamente da lui descritti) a quelli degli immigrati meridionali, e non a caso l'autore riprende *Lo straniero* del Camus: l'ansia di nascondere la propria identità, di mimetizzarsi quasi, forse con qualche dose di pragmatismo e di cinismo in più, di odio e di violenza in più come sintesi tra violenza subita e desiderio di vendetta per via dell'accrescimento complessivo della ricchezza e della relativa miseria polarizzata dall'altra parte, e perciò della tensione eversiva complessiva.

Dante Lepore